

## L'Opus Dei e la libertà politica dei cattolici

L'apertura operata dal Concilio nei confronti dei laici si può riassumere nella presa di coscienza della loro funzione come membri del popolo di Dio: elezione ad una missione spirituale che è soprannaturale e che ha un chiaro riflesso sui problemi umani, ma non nell'ordine politico, bensì in quello etico, che illumina l'agire, ma non lo determina in nome delle verità rivelate. Si legge infatti nella *Gaudium et spes*: «... la missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è di ordine politico economico e sociale: il fine, infatti, che le ha prefisso, è di ordine religioso. Eppure proprio da questa missione religiosa scaturiscono dei compiti, della luce e delle forze che possono contribuire a consolidare la comunità degli uomini secondo la legge divina». Gesù, in una certa occasione ha dato l'esempio: ha scansato la mediazione in una questione di eredità, ma ha subito colto l'occasione per ammonire i presenti sui pericoli dell'avarizia (Luca 12, 43-45). Molti sistemi si possono inventare per dividere le eredità, ma sempre ci sarà un'esigenza etica a che la scelta giuridica e politica sia strumento per il bene degli uomini, piuttosto che causa di divisioni. Una vera sensibilità cristiana rende attenti, in ogni tempo, ai problemi umani più cruciali, ma sarebbe grave errore risolverli strumentalizzando l'unità religiosa dei cristiani; essi vanno affrontati in piena autonomia di azione e decisione, con il rispetto di una pluralità di soluzioni e di programmi politici.

Accanto a questo ripensamento, che fa intravedere orizzonti bellissimi per la Chiesa e per tutti gli uomini, nel superamento di ogni massimalismo politico-ideologico che è dogmatismo (superamento che non significa necessariamente approdo al qualunquismo o morte indotta delle ideologie, bensì pluralismo nel dialogo democratico e dialettica ideologica nella concezione del mondo e della società) si profila sempre più evidente il pericolo di una strumentalizzazione dell'«apertura» conciliare a favore di programmi politici progressisti. Non ci si accorge che questo significa cadere dall'integrismo di destra in quello di sinistra, diverso nei contenuti, ma ugualmente deleterio nella sostanza, poiché mantiene la confusione fra i compiti temporali e i vincoli divini dell'unica fede e della carità. La Chiesa ha già conosciuto epoche di integrismo di sinistra, progressista: ad esempio con il primo Rinascimento. Allora, per circa cento anni si pose essa all'avanguardia delle lettere e delle arti in una vera e propria secolarizzazione delle sue responsabilità verso gli uomini. Le conseguenze le conosciamo: smarrimento di una vera spiritualità e reazione della contro-riforma fondata sul sospetto verso ogni nuova iniziativa, anche nei campi profani, dove la Chiesa si era sempre mostrata attenta ad ogni progresso.

Si sa come nei secoli successivi ci fu chi, per evitare gli scogli dell'imborghesimento propri del cattolicesimo «protetto» dal sistema politico,

scelse le vie della trascendenza trascurando le realtà temporali, che sono il luogo dell'Incarnazione. Ma oggi, al contrario, nell'empito della riscoperta delle realtà terrestri, talvolta si rimane invischiati in esse, e si inciampa nell'equivoco integristico di cui si diceva. Alle visioni di apocalissi di quanti si attardano a difendere, servendosi della Chiesa, un ordine ormai passato, si sostituisce un messianismo secolaristico, che strumentalizza Cristo e l'autorità della Parola rivelata per sostenere principi e soluzioni umane, che di per sé rifiutano di essere argomento per *profeti* più o meno autorizzati.

Mi pare che Ludovico Garruccio nel suo articolo sulla Spagna dopo il Concilio, apparso ne «Il Mulino» di maggio-giugno, finisca per accettare questo equivoco quando auspica che l'azione progressista dei cattolici spagnoli venga «benedetta» dei vescovi: «...solo l'episcopato può inalveare fin d'ora le forze progressiste in una Democrazia Cristiana di tipo italiano, prima che esse sfuggano al suo controllo». Che questa frase contenga un auspicio e non solo una constatazione, lo dimostra, naturalmente, il contesto. Su questa linea di fraintendimento —nonostante appaia chiaro il desiderio di essere oggettivo— è il giudizio del Garruccio sull'Opus Dei e sul posto che essa ha nella Chiesa, in Spagna e in quasi tutto il mondo —è ormai ben noto che l'Opera svolge il suo lavoro apostolico in 64 paesi—: egli confonde l'azione autonoma e personalmente responsabile dei membri dell'Opus Dei in tutte le attività temporali, con l'unità spirituale che essa propone in nome di Cristo e della Chiesa.

Da circa 40 anni l'Opus Dei invita i laici ad assumersi le loro responsabilità: nella Chiesa, proponendo una speranza di santità per tutti e i mezzi opportuni a percorrere questa strada nella piena dignità della vocazione cristiana; e nella società civile invitando i laici a superare ogni complesso di inferiorità ed ogni tutela clericale, a non servirsi della Chiesa nell'affrontare i compiti temporali, ad agire a titolo personale o nell'ambito dei gruppi cui i cittadini responsabili danno vita per raggiungere scopi sociali definiti ed onesti. Si supera quindi la mentalità clericale e la tentazione di strumentalizzare non solo la Chiesa al temporale, ma anche ogni compito umano al soprannaturale. È *il lavoro* che costituisce il luogo di incontro con Dio, senza che occorra apporvi l'etichetta di «cristiano», bensì con l'assumere tutta la dignità umana che Dio gli ha conferito dal momento della creazione dell'uomo, evadendo ogni tattica costantiniana e qualsiasi prestazione «confessionale».

Dio gli ha conferito dal momento della creazione dell'uomo, evadendo ogni tattica costantiniana e qualsiasi prestazione «confessionale».

«Voi godete di una libertà completa: —ha scritto il Fondatore dell'Opus Dei— siete liberi e personalmente responsabili dei vostri atti, non solo nell'esercizio del lavoro professionale, ma anche nella vostra azione sociale, culturale e politica, tutte cose che avete in comune con gli altri

cittadini della vostra nazione. Ognuno di voi agisce sempre con piena libertà, seguendo la propria coscienza » (mons. Josémaría Escrivá, *Lettere*, Roma, 2-X-58). Anni prima aveva scritto: « Evitate una tendenza che ai nostri giorni sembra esasperata — è una cosa evidente e si viene manifestando con fatti in paesi di tutto il mondo — che è ispirata dall'ansia di obbligare tutti gli uomini — a dispetto della loro legittima libertà — a rimanere uniti anche in ciò che è di libera opinione; che spinge a creare dei dogmi dottrinali nelle cose temporali; che induce a difendere questo criterio erroneo con mosse e con propaganda di natura e di sostanza scandalose nei confronti di coloro che hanno la dignità di non assoggettarsi a tali soprusi » (*Lettere*, Madrid, 9-I-32). Se qualcuno ha voluto sostenere che questa libertà e la conseguente responsabilità personali non albergassero presso l'Opus Dei, ciò si deve al permanere dell'equivoco di cui si è tentato di tracciare l'immagine. Ciò ha deplorabilmente indotto alcuni ad inventare una trama di sotterraneo perseguimento del potere « per il regno di Dio », che starebbe dietro l'azione di persone che in realtà hanno più volte dichiarato di agire a nome proprio o del movimento politico a cui appartengono e non a nome dell'Opus Dei, cui sono legati per uno scopo esclusivamente spirituale.

Garruccio fa notare che sembra difficile dissociare le responsabilità dell'istituzione da quelle personali di uomini pubblici con incarichi di governo e pensa ancora che le attività, che l'Opus Dei promuove, la trasformano inevitabilmente (anche contro il suo ordinamento statutario) in un gruppo di pressione. Vale la pena in proposito di osservare che gli uomini che fanno parte dell'Opera e sono assurti a notorietà pubblica sono pochissimi rispetto ai tanti che, occupati in mansioni differenti, umili ma di ugual dignità e valore delle altre, compongono l'associazione. Questi hanno idee differenti fra loro e si trovano sistematicamente classificati come orientati secondo le direttrici politiche dei membri più noti: il che è una bella ingiustizia! Inoltre non si vede che gruppo di pressione possa essere l'Opus Dei, se i suoi membri premono in svariatissime direzioni a proposito delle stesse questioni: è quello che il Fondatore riassume nella formula dell'Opera come « organizzazione disorganizzata ». Quando c'è una dichiarata intenzione statutaria e la chiara consapevolezza dei membri di una associazione di non ingannarsi riguardo ai fini della propria azione, occorre che il commentatore che si dice di parere discorde, alleghi prove concrete della tesi che sostiene (specialmente nel caso che voglia renderla pubblica...). Non basta raccogliere gli apprezzamenti di persone estranee alle opere apostoliche in questione, specialmente se, come accade, si tratta di gente incapace di concepire un'azione religiosa che non abbia secondi fini di potenza.

Se non si onora la sincerità e si dà per scontata la doppiezza oppure si applica il freudismo a qualsiasi attività umana è fin troppo facile ritrovarsi ad attribuire i meriti e i demeriti dei singoli alle istituzioni o a

compiere il grossolano errore di additare l'istituzione come « interessata » al controllo di tutte le iniziative (nel caso dell'Opera, società, giornali, ecc.) alle quali individualmente sono interessati membri della stessa.

È molto più facile partire dall'uomo, dal riconoscimento che la sfera di azione che gli compete senza tirare in ballo la Chiesa o l'associazione apostolica cui partecipa, è molto vasta. È la stessa sfera nella quale l'Opus Dei come tale, corporativamente, non ha nulla da dire. E, più importante, non ha detto né dice nulla.

È possibile che uomini appartenenti all'Opus Dei siano stati o siano influenzati da richiami in materia sociale della Gerarchia, verso la quale sono sempre attenti come ogni buon cristiano: ma l'Opus Dei non farà pressione su alcuno dei suoi membri per mutarne di un etto le scelte politiche, culturali e sociali. E ciò per una ragione semplice cui si è già accennato, ma che val la pena di ribadire: i soci dell'Opera sono venuti ad essa per motivi soprannaturali, religiosi, a cercare un'occasione di filiazione e di fraternità nella Chiesa. Sanno di poterla pensare come vogliono in ciò che la Chiesa non ha definito « di fede » e usano della libertà che loro spetta, instaurando nella società un pluralismo di posizioni ben verificabile (lo stesso Garruccio ne testimonia), lavorando con i successi e gli errori che sono propri di ogni uomo. È perciò inaccettabile l'ipotesi di Garruccio che dice: « ...un'azione più decisa dell'episcopato avrebbe indotto l'Opus Dei ad un atteggiamento ancor più definito verso il regime con conseguenze politiche incalcolabili. La sola minaccia di dimissioni dei Ministri dell'Opus Dei avrebbe posto il governo franchista di fronte ad un bivio drammatico mettendo in crisi lo sviluppo economico ». Non solo, come si è detto l'Opera come tale non può avere un « atteggiamento » (che sarebbe politico) verso il regime franchista (spetta ad ogni suo membro, invece, come cittadino, prendere un atteggiamento a favore o no); ma l'associazione non può neppure — a pena di un identico snaturamento — far da tramite a pressioni la cui origine sia nell'episcopato. In una parola: se l'episcopato volesse far sì che i cattolici — e fra gli altri quelli che aderiscono all'Opus Dei — disconoscessero il regime di Franco, non avrebbe da far altro che condannarlo apertamente. Ognuno tirerebbe le sue conclusioni personali (se l'atto della gerarchia in questo senso sia giustificato o no, è un discorso da farsi in altra sede). Finché non succede un simile pronunciamento, occorre constatarlo, un cattolico è moralmente libero di collaborare con il regime (e riconoscerlo non è fare un favore a Franco, semmai riconoscere le responsabilità dell'episcopato spagnolo).

La soluzione politica dei problemi iberici, questo sì è certo, non passa attraverso le « camarille » clericali delle pressioni su questa o quella associazione. È chiaro almeno che l'Opus Dei non vi si presta. Il Fondatore dell'Opera ha detto in più di una occasione che sua missione è quella di difendere la libertà dei suoi figli e di tutti gli uomini: dove c'è una scelta

moralmente onesta da fare, ogni cristiano, ogni uomo non può essere impedito nel fare l'opzione senza intrusioni clericali. Lo stesso Fondatore dell'Opus Dei, ha brevemente e definitivamente precisato quali potrebbero essere le conseguenze di una deviazione dalla natura esclusivamente spirituale dell'Opera: « Se io facessi pressione, in questi domini umani, in qualunque direzione, rimarrei solo, perché tutti (i membri) sanno che in questi ambiti sono pienamente liberi e personalmente responsabili ».

Se non si deve coinvolgere l'associazione, dunque, è invece accettabilissimo il giudizio sugli uomini. A patto che sia oggettivo, motivato, sereno. I ministri del governo di Franco che sono membri dell'Opus Dei fanno parte di una generazione e sono espressione di una temperie spirituale particolare, che, facendo un discorso per linee interne, tocca non solo i cattolici spagnoli, ma tutto il mondo culturale, politico e religioso del paese. Ma occorre — è l'ultima notazione — non confondere l'evoluzione del paese in senso timidamente liberale con gli orientamenti, antichi quanto la sua storia, della spiritualità dell'Opus Dei.

Garruccio sembra indicare, infatti, un mutamento postconciliare dello spirito dell'Opera e dà come discriminie le dichiarazioni del dicembre 1964 a « Le Monde » del Fondatore dell'Opus Dei. Dichiarazioni simili sono dottrina costante dell'associazione, dal 1928 anno di sua fondazione: vi sono documenti precisi e numerosi che dimostrano come si possa ben dire che per quanto riguarda la chiamata universale alla santità, l'autonomia dei laici nell'ordine temporale, la loro dignità nella Chiesa, la santificazione del lavoro, l'ecumenismo (l'Opera accoglie cooperatori acattolici e non cristiani dal 1947!) e il rispetto delle coscienze nella libertà religiosa, il rinnovamento del matrimonio nella Chiesa (che è stato riproposto come vocazione, nonostante si citi a volte un passo di « Cammino » tacendone altri per tentare di mostrare il contrario); in tutto ciò mons. Josémaría Escrivá — tacciato a suo tempo di eresia per la novità del messaggio che che offriva a tutti — ha preceduto il Concilio di molti anni e ne ha preparato in molti modi le conclusioni.

Le vie di un rinnovamento radicale della spiritualità dei laici, nello spirito dei primi cristiani, sono molto ardue: i membri dell'Opus Dei le battono da parecchi anni impegnandosi innanzitutto personalmente, preferendo l'esempio alla propaganda; e proprio per questo naturale nascondimento, a volte sono fraintesi. Ma ciò non toglie che restino fermi i due capisaldi di questa spiritualità realmente adatta ai tempi: l'universalità della chiamata alla santificazione di uomini di tutte le condizioni sociali, di tutte le razze, di tutti i paesi; la libertà di santificarsi nelle condizioni umane, nella professione, con le idee politiche e culturali che ciascuno ama scegliere.

*Giampaolo Bonani*